

ex libris

Ho escogitato un piano molto utile per quel che riguarda le preoccupazioni, ed è pensare: «Vediamo un po', qual è la cosa peggiore che possa accadere?».

La preoccupazione proviene dal non voler affrontare le probabilità spiacevoli.

Bertrand Russell
«Bertrand Russell dice la sua»

sette quattordici

IL BAMBINO DELLA NOTTE

Manuela Trinci

«Malgrado tutto il dolore, il fastidio e la sporcizia, ho la sensazione di avere un dolce segreto», annotava con malinconia Anna Frank nel *Diario*, riferendosi alle sue prime mestruazioni: il riconoscimento dell'avvenuta capacità di poter fabbricare bambini, proprio come la mamma.

Fra pudicizia, vergogna e sbalordita meraviglia, attonite come tante Belle addormentate nel bosco in attesa di uscire dal sonno profondo, le ragazzine avvertono infatti, in quel preciso momento di transito, il tramonto irreversibile del gioco con le bambole, da sempre confortante prova di validità per il loro autarchico senso procreativo. Poste invece di fronte alla consapevolezza di un nuovo potere fisiologico, si ritrovano spesso immerse nel silenzio, a guardarsi malinconiche le punte dei capelli, a fissare il muro e arrovellarsi la testa su una loro eventuale sterilità oppure sul mostro a otto teste e

quarantaquattro zampe che potrebbero generare. Alle spalle di tali timori, rassicurano gli psicologi, col riaffacciarsi della voglia di maternità ci sono le normali riedizioni di punizioni e interdetti per l'antico desiderio edipico di donare un bambino al padre, occupando il posto della grande rivale: la mamma.

Dall'opacità della latenza riemerge la rassicurante fantasia infantile di poter fare un figlio tutto da sé. Ma ai vari Ciccio-bello, Sbrodolina e Barbie, le ragazzine sostituiscono adesso paesaggi lillipuziani di pupazzetti e altri nonnulla che sbucano copiosi dal vuoto di tasche, astucci e borsette, riattivano l'ipotesi di una simbolica pancia che magicamente si riempie di bambini: una sorta di partenogenesi orchestrata sulla scia di tanti miti sulle origini del mondo autogenerato, appunto, da un primigenio grembo materno. È la traccia di un'eredità



filogenetica, sosteneva Freud, il segno della nostalgia per una potenza perduta che permane nell'inconscio e continua ad attuarsi nella fantasia femminile di un'autosufficienza creativa. In altre parole un fantasma originario e segreto, che trova scena nel primo rapporto della bambina con la mamma in un aurale scambio di identità. Nasce qui il bambino della notte, un'ombra che rimane silente, il residuo del momento in cui la bambina si stacca dal «tutto» materno e fa della sua bambola l'effigie di quel «bambino nero», che mai vedrà la luce (in *Il bambino della notte* di S. Vegetti Finzi, Ed. Mondadori). Rimasto dunque confinato nell'inconscio e circondato dalle idee onnipotenti e grandiose di legioni di ragazzine, il figlio immaginario un giorno si incontrerà forse con le pappe e i pannolini del bambino reale, il figlio del giorno, alla cui materialità seppure a malincuore dovrà cedere il passo.

Che sia allora per questo motivo che quando a Lavinia nacque Angelica, una bambina in carne e ossa, Petra, la sua alchemica bambola dalla caccia d'oro, scomparve nel nulla? (in *Magie di Lavinia* e C., di B. Pizzorno, Ed. Mondadori).

IL CENACOLO visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

oggi in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CENACOLO visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

oggi in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Maurizio Chierici

IL PREMIO

Il mondo in un taccuino

Nei taccuini di viaggio la paura è una compagna che ossessiona ogni diario, riflesso di intolleranze, fanatismo, religione o ideologie usate come armi da chi le interpreta con scopi politici. Se la fonte del potere politico unisce alla forza industriale delle macchine da guerra la pretesa di una verità occidentale da applicare alle società meno evolute, diventa la tentazione di un autoritarismo in agguato dietro definizioni che contrastano: dipende da quale parte si guarda la catastrofe. Per l'informazione genericamente occidentale sono missioni di pace con interventi necessari a normalizzare regole che vanno sincronizzate alle nostre convenienze, mentre la rabbia delle culture meno sofisticate le trasforma in prevaricazioni o rinascita di un colonialismo che le strategie economiche coprono con la buona educazione delle parole misurate. Cronache che ci raggiungono ogni sera ed ogni mattina, tipo di notizie che raccolgono sintomi e malattie, spesso senza averne approfondito le cause. Il lampo elettronico del nuovo indagare giornalistico è diventato un termometro che misura rapidamente la febbre, ma non dice di più. La pazienza delle inchieste vecchia maniera è quasi finita. Quasi, perché i testimoni curiosi non si arrendono. Il viatico delle solidarietà internazionali allarga i viaggi favorendo racconti non professionali, quindi meno rispettosi delle convenienze in un privato che raramente diventa pubblico. Ecco il rifiuto per la doppia lettura della realtà: nessuna interpretazione.

Chi guarda prende appunti e racconta. A volte non è solo nostalgia per un'informazione che non esiste più; il premio Paola Biocca per il reportage organizzato dagli amici del premio Calvino, è uno di questi momenti. I tre finalisti testimoniano, ciascuno a proprio modo, una paura che è soprattutto esclusione. Daniela de Robert ha vinto con un *Viaggio in carcere, frammenti di vita prigioniera*, mentre i viaggi di Geri Morsellini fra i fantasmi della Corea del Nord, e di Fabrizio Floris, nel campo profughi di Kakuma, ovest del Kenya, ribadiscono la stessa infelicità allargando le mura della costrizione in carceri metafisiche dove impallidisce la speranza. Il filo che unisce i tre racconti sono le piccole cose di ogni giorno: abitudini, illusioni; la solitudine nella folla, soprattutto. Piccole cose che diventano macigni: cosa mangiare e come cercarlo.

«In carcere si parla solo di carcere: il processo, l'attesa, il permesso e i giorni contati e ricontati per sapere quanto manca alla fine», appunti di Daniela de Robert. Per ogni normalità banale serve l'autorizzazione scritta sollecitata dalla scrittura di una domanda. Fogli che fanno giri dell'oca interminabili. Passano da un timbro all'altro, qualche mano li dimentica nei cassetti: aspettano, giorni, settimane, mesi. E allora si ricomincia da capo. «E mentre si aspetta si fanno congetture per capire se la mancata risposta sia un segnale negativo o positivo». Ma quando la risposta arriva e la libertà di uscire per qualche ora, o un fine settimana, strappa alla proiezione delle quattro mura alla quale gli



Tre storie di esclusione e di detenzione. Daniela De Robert descrive il suo viaggio tra i 56.532 detenuti nelle carceri italiane

anni hanno abituato, può succedere che il carcerato sia travolto da un'altra paura, la paura della libertà. Troppa luce che fa male, tutto è veloce, rumoroso, e il panorama che si spalanca davanti agli occhi «diventa insopportabile per uno sguardo da anni mutilato da un muro». Ritorni in cella sfiniti, quasi un sollievo. E ricomincia il girotondo dei codici grigi, regole non scritte che cambiano da istituto ad istituto e scandiscono la vita delle prigioni nel linguaggio formale della burocrazia: i neologismi del galeotte. Appellante, lavorante, permessante (chi va in permesso), transigente, detenuto di passaggio. Galeotte rispettoso delle gerarchie

nelle lettere al giudice di sorveglianza: «Signoria Vostra, Illustrissima... con ossequi e osservanza». Ecco il viaggio fra i 56.532 detenuti nelle carceri italiane che ne possono accogliere 41 mila.

Dentro al campo profughi di Kakuma, 86 mila persone cercano rifugio in un luogo «sospeso nel regno della sabbia», pellegrini da guerre vecchie e nuove, Sudan, Uganda, Etiopia, Eritrea. C'è chi è arrivato nel 1992 «per qualche settimana», ed è invecchiato, aspettando,

mentre continua l'onda degli esodi: a Kakuma arrivano 500 profughi al mese. Campo diviso in otto appartenenze nazionali, venti tribali. Non è una prigione, si entra e si esce senza permesso, ma anche senza veri diritti se non a una tenda o a una baracca e la scodella di qualcosa. Pochi lavorano e fanno progetti. I giovani giocano a pallavolo; chi è invecchiato affida il tempo a dadi e carte. È uno spazio ricevente dove nessuno fa veri progetti lasciando scolorire nell'esclu-



Andare, guardare, prendere appunti, raccontare
L'inchiesta vecchia maniera, passata ormai
di moda, rimane nelle mani di testimoni curiosi
e volenterosi. Come gli autori dei tre reportage
che vengono premiati con il «Paola Biocca»

Corea del Nord tutti con il pugno chiuso alzato
Sotto a sinistra un campo profughi in Africa
a destra il quinto braccio del carcere di San Vittore

oggi a Torino

A palazzo Barolo, a Torino, vengono oggi proclamati vincitori del premio Paola Biocca, quinta edizione organizzata dagli amici del premio Calvino. È stato scelto il reportage di Daniela De Robert, «Viaggio in carcere, frammenti di vita prigioniera» e segnalati «Pyongyang: diari» di Geri Morsellini e «In viaggio verso Kakuma» di Fabrizio Floris. Il premio porta il nome della scrittrice che ha vinto il Calvino nel 1998 col libro «Buio a Gerusalemme». Impegnata nella solidarietà del Word Food Programm, ha perso la vita nell'aereo abbattuto a Pristina nel '99. La giuria è composta da Delia Frigessi, Maria Nadotti, Clara Sereni, Francesca Sanvitale, Gad Ledner, Vinicio Albanese e Filippo La Porta.

sione ambizioni e personalità. Il tempo della dipendenza prolungata dalla carità internazionale, determina l'abitudine all'impossibilità di essere protagonisti della propria vita. E la passività lentamente erode ogni pensiero. Da Kakuma, e da tutte le Kakume dell'Africa, è possibile andar via, ma allo stesso modo di chi ha il permesso di un'uscita provvisoria dalle prigioni italiane, il timore è quasi più forte della libertà. Pochi si avventurano verso l'ignoto per ritrovare la vita di un tempo ormai inquietante nella nuova debolezza se lontana dai campi della solitudine organizzata.

A volte le prigioni diventano sterminate: interi paesi costretti a parlare e pen-



Per scrivere il suo diario Geri Morsellini è andato nella Corea del Nord Fabrizio Floris ha conosciuto i profughi del campo di Kakuma

dalla guida se si è commossa quando le torri sono state tagliate dal terrorismo. La signora lo guarda con occhi increduli: cosa è successo alle due torri? Non lo sa. E poi le notti buie delle famiglie che hanno diritto un'ora di luce al giorno in un paese dove nebbia e gelo prevedono mesi di oscurità. Il viaggio si conclude sulla linea del trentottesimo parallelo, sbarramenti armati dividono le due Coree, meno diverse attorno al confine. Migliaia di militari tra la Corea che fa concorrenza alla toyote del Giappone, e la Corea aggrappata all'ultimo culto della personalità nella solitudine di un carcere collettivo. Torna la contrapposizione tra diffidenza ed esclusione. E la paura è in agguato.